

Strategie dell'anti-formazione: il presente della distopia

Anti-formation strategies: the present of dystopia

Anita Gramigna

Università degli Studi di Ferrara

grt@unife.it

ABSTRACT

The conviction that orients our analysis is that some famous narrative dystopias of the twentieth century have sensed, with "prophetic" sensitivity, the growing illness of western civilization that materialised itself in totalitarianisms which, as such, are neither left nor right. As we shall try to demonstrate, the fragility of the democratic fabric has been accompanied by a substantial crisis of formation, which can be seen in the symbols of the destruction of books or in the linguistic reductionism for the single thought's propagandistic ends. For our part we read dystopias as syntheses of an evil that finds in a pervasive technology, outside any control by the human subjects who use it with trust, its irradiating fulcrum. Citizens can be subjugated to the technocratic power, only to the extent that they lose the ability to reflect critically and to confront each other in the freedom of dialogue. We believe that today's despotic power resides, therefore, in the anti-formative use of digital computer technology, which functions as the Orwellian "Big Brother", without the people being aware of it. Hence the need to revise not only the forms of education, but also the formative substance of politics, which appears increasingly anonymous, colourless and subject to the elusive will of financial interests, ready to use any mean without any respect for the democratic rules. The epistemological background is of the hermeneutic kind, the methodological approach is qualitative.

La convinzione che orienta la nostra analisi è che alcune celebri distopie narrative del Novecento abbiano intuito, con sensibilità "profetica", il crescente malessere della civiltà occidentale concretizzatosi nei totalitarismi che, in quanto tali, non sono né di destra né di sinistra. Come cercheremo di dimostrare, la fragilità del tessuto democratico è stata accompagnata da una sostanziale crisi della formazione, che si può cogliere nelle simbologie della distruzione dei libri o nel riduzionismo linguistico ai fini propagandistici del pensiero unico. Da parte nostra leggiamo le distopie come sintesi di un male che trova in una tecnologia pervasiva, la di fuori di ogni controllo da parte dei soggetti umani che ne usufruiscono con fiducia, il proprio fulcro irradiante. I cittadini possono essere sottomessi al potere tecnocratico, solo nella misura in cui smarriscono la capacità di riflettere criticamente e di confrontarsi nella libertà del dialogo. Crediamo che il potere dispotico oggi risieda, pertanto, nell'impiego anti-formativo del digitale informatico, che funziona come il "Grande Fratello" orwelliano, senza che se ne avverta la consapevolezza. Di qui la necessità di rivedere non solo le forme dell'educazione, ma anche la sostanza formativa della politica, che appare sempre più anonima, incolore e sottoposta alla volontà sfuggente degli interessi finanziari, pronti a servirsi di ogni mezzo senza alcun rispetto per le regole democratiche. Lo sfondo epistemologico è di tipo ermeneutico l'approccio metodologico qualitativo.

KEYWORDS

Dystopia, Education, Totalitarianism, Democracy, Digital technology.
Distopia, Formazione, Totalitarismo, Democrazia, Tecnologia digitale.

Introduzione: L'inquietante opposto dell'educabile

Da subito, vogliamo chiarire la nostra posizione: non siamo pessimisti, non demonizziamo la tecnologia, non abbiamo paura del progresso scientifico. Anzi, poiché crediamo nell'educazione, non possiamo non essere ottimisti, ma proprio per questo motivo, siamo convinti che le tecnologie della comunicazione come i nuovi multilinguaggi digitali debbano essere utilizzati a fini formativi con sensibilità pedagogica e con consapevolezza epistemologica.

L'interesse per la distopia, in particolare per alcune sue forme letterarie nella cultura anglo-statunitense del Novecento, risiede nella personale convinzione che vi sia in essa una sorta di premonizione. Un'anticipazione di tempi che stanno maturando attraverso una discontinuità imprevedibile tra passato e presente, eppure con segnali inquietanti trascurati in nome del progresso, della scienza, delle necessarie innovazioni sempre meno rispettose degli equilibri naturali. In tutte le opere di narrativa scelte per avallare l'ipotesi del nostro taglio prospettico, che è reso evidente dal titolo, appare la progressiva perdita di significato della vita democratica e l'emergere di un potere – spesso di matrice tecnocratica – che intende governare tramite il controllo capillare della vita individuale e collettiva, anche grazie all'utilizzo di mezzi tecnologici tanto efficaci quanto invasivi. Tale potere dispotico, sia pure nelle diverse trame che avremo modo di focalizzare, si serve di strumenti di propaganda martellanti in sinergia con approcci educativi asserviti al culto della personalità del capo, del suo governo e dello Stato totalitario che ne è la manifestazione politica.

Facile comprendere che l'intero apparato burocratico mira a creare conformismo e a non tollerare dissensi, opposizioni, personalità indipendenti. Di qui le tecniche di sorveglianza volte a far sentire il cittadino insicuro, potenzialmente colpevole. La nostra convinzione, sulla scia degli studi filosofici di Byung-Chul Han (2015; 2016)¹, è che esista il rischio che la profezia distopica si stia realizzando nel presente regime neoliberale, attraverso l'universalizzazione di quello che egli chiama il *panottico digitale*². Quanto più gli individui entrano in connessione e comunicano senza limiti, tanto più sono sottoposti al "controllo totale".

Abbiamo deciso di iniziare da un grande classico: *Il mondo nuovo* (1932) di Huxley, dove lo scrittore inglese immagina una realtà internazionale dominata dal totalitarismo che si serve del supporto scientifico per selezionare la "razza" e del condizionamento psicologico, attivo durante il sonno, per mantenere il consenso alle politiche governative. Fin dall'infanzia ogni bambino, attraverso il "condizionamento operante"³ (Skinner, 1970) viene adattato al proprio compito sociale, secondo una rigida ripartizione in caste della società. Per disinnescare eventuali desideri di autonomia, l'organizzazione sociale lascia la più ampia "libertà" sessuale, fornisce divertimenti di massa e consente l'uso di una sostanza,

- 1 Il filosofo coreano è da alcuni anni docente alla Università Künste di Berlino.
- 2 Nel corso dell'Ottocento il filosofo inglese Jeremy Bentham aveva trovato una soluzione architettonica al problema delle prigioni. Si trattava di un edificio a pianta circolare, al centro del quale era posta una torretta con un unico guardiano. Costui poteva controllare le celle di tutti i detenuti (di qui il termine *Panopticon*), mentre questi non erano in grado di vederlo, pur sapendo di essere osservati.
- 3 Il termine scientifico rientra nel comportamentismo di Skinner, studioso statunitense del quale parleremo in seguito, in quanto non solo scienziato sociale ma anche scrittore di un testo utopico.

il Soma, che incide sull'umore in maniera antidepressiva. Il potere mondiale guida la popolazione secondo lo slogan "Comunità, Identità, Stabilità" e, di conseguenza, esercita il massimo rigore contro tendenze alla solitudine e all'introspezione dato che, in base all'altro slogan "Ognuno appartiene a tutti", per essere buoni cittadini è indispensabile coltivare un'anima comunitaria al di là di ogni egoistico dubbio. Come è ovvio, non ci occupiamo della trama ma di mettere in rilievo i fattori più inquietanti dell'avvenire prefigurato, primo fra tutti la cancellazione della memoria. Solo i Custodi conoscono il passato mentre la gente comune è semplicemente stata informata, non esistendo più libri dove potersi documentare, che il mondo è passato attraverso una terribile guerra e, per evitarne un'altra, è necessario stare alle regole del benessere imposto dall'alto. Da quel tempo che non si può ricordare affiorano solo due icone "sacre": Henry Ford, l'industriale fondatore della casa automobilistica, e Sigmund Freud che sta all'origine degli studi psicanalitici.

Non si tratta di una dittatura violenta, anzi gli abitanti sembrano godere di ampie possibilità di svago e di un orientamento verso pratiche comunitarie che favoriscono l'ordine e la civile convivenza. Ma la cultura, che permetterebbe di riflettere, di scegliere, di formarsi un gusto personale non esiste più; la musica e le altre arti sono cancellate definitivamente, i libri come i fiori vengono associati fin dalla nascita a sensazioni sgradevoli. Non è difficile intuire che Huxley ha scritto un romanzo fantascientifico, ma ciò che ancor oggi vi scopriamo di inquietante è la somiglianza con elementi della vita quotidiana. Siamo così messi in guardia rispetto al rischio di una progressiva disumanizzazione, che non avviene per caso ma secondo una strategia del dominio che ha caratteristiche precise. L'esatto opposto di ciò che è stata la complessa evoluzione della formazione umana prende sempre più spazio, si afferma seguendo le tracce di una semplificazione ottimistica, per la quale lo studio non ha molta importanza e, soprattutto, non deve esserci sforzo, sacrificio. Sentiamo, e vediamo di continuo, pubblicità che assicurano i vantaggi di strumenti innovativi: si possono imparare le lingue in poche settimane, diventare esperti di tecnologie che garantiscono potere e ricchezza senza alcuna fatica, prendere una laurea con tutti i conforti del sostegno di esperti, basta essere più furbi degli altri... e pagare. Oppure scaricare il tutto da internet, qualche volta persino gratis.

La seconda opera che intendiamo proporre nel nostro percorso è *Fahrenheit 451* (1953) di Ray Bradbury. Nel caso specifico affascina la figura del protagonista, Guy Montag, un pompiere che brucia i libri perché così vuole la legge, tanto per rimarcare il senso dell'opposto della formazione, la quale vorrebbe per logica che un pompiere spegnesse gli incendi anziché appiccarli. Solo i ribelli, oggi si direbbe i "terroristi" facendo di ogni erba un fascio, a loro rischio e pericolo nascondono e talvolta rileggono testi scritti; tutti gli altri sono schiavi di televisione e radio, veri e propri organi del totalitarismo. Il nostro protagonista è orgoglioso del proprio compito, lo vede come un lavoro etico al servizio della società, fino a quando non sottrae un libro al rogo e lo legge, scoprendo il fascino dell'autonomia di pensiero che si cela nelle parole. Arriverà a condividere il valore della conservazione letteraria facendo conoscenza con un gruppo "deviante", che si è dato il compito da parte di ognuno di imparare a memoria un libro. Nel suo romanzo Bradbury mette in risalto il rischio sociale connesso all'affievolirsi dei legami comunitari, con l'emergere pervasivo dei media che offuscano l'identità, favoriscono l'egocentrismo e lo stereotipo relazionale.

Dominati dalla banalità delle trasmissioni di regime, gli individui non sanno più pensare con la propria testa e nemmeno se ne interessano. Umberto Eco, già nel 1964, aveva sottolineato che i mass-media fungevano da megafono per

una società paternalistica e solo in apparenza democratica. Tuttavia riteneva che l'intellettuale avesse il dovere educativo di individuare e suggerire l'impegno adeguato dei mezzi di comunicazione, piuttosto che criticarli con sufficienza dall'alto della torre d'avorio. Non si può che essere d'accordo, ma si è fatto particolarmente insidioso, nel corso degli anni e indipendentemente dalla volontà dell'autore, l'impiego ideologico dei termini: *apocalittico* è diventato sinonimo di arretrato, conservatore se non reazionario, lontano dal presente e dal dinamismo del progresso. *Integrato*, invece, è colui che sa apprezzare i ritrovati più attuali della scienza e della tecnica, adeguarsi alle circostanze con pragmatica capacità di scelta. Pure questo è frutto di ciò che noi chiamiamo l'opposto dell'educazione; una facile, e superficiale, lettura della realtà che accontenta i distratti, coloro che non hanno più acume critico e si sono piegati alle esigenze della semplificazione, senza riconoscere il pericolo autoritario che vi si nasconde. All'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, per dar forza all'argomentazione, quando si inizia a parlare dei "benefici" della globalizzazione neoliberista, si cade nello stesso equivoco, questa volta costruito ad arte: i *progressisti* sono coloro che sanno vedere le straordinarie prospettive di crescita e ampliamento del benessere mondiale, grazie all'universalizzazione delle reti informatiche che consentono di comunicare, e commerciare, in tempo reale. I *conservatori*, d'altra parte, sono quelli che mettono in luce la crescente perdita di diritti per chi lavora, la totale assenza di controllo politico sul capitalismo selvaggio delle multinazionali, l'aumento delle ingiustizie a livello planetario. Cosa avrebbero costoro, assieme ai milioni di poveri oggetto del loro interesse, nel nostro caso in qualità di studiosi, da *conservare*? Dov'è finito il benessere *globale*, quando una minoranza infima (1%) ha in mano più ricchezze della stragrande maggioranza (99%)?

Emergeva già con chiarezza nel libro di Bradbury come fosse possibile tessere la trama del grande inganno, che confonde le menti ed è diventato un fattore dominante nel presente: la quantità di informazioni spacciata per conoscenza, mentre non è altro che una serie di nozioni ben lontane da trasformarsi in pensiero attivo e consapevole. Il dubbio che emerge angoscioso è che buona parte degli abitanti di quel mondo sembra preferire la passiva tranquillità, sia pure sotto il dominio di un potere dispotico, alla libertà di giudizio e alla partecipazione democratica per dare il personale contributo alla civiltà del proprio tempo. Lo aveva chiarito con precisione Eco nel saggio citato: il pubblico subisce la cultura di massa e i prodotti mass-mediali funzionano, in gran parte, come macchine pubblicitarie sottoposte alle esigenze di mercato. Il pensiero poco allenato alla riflessione critica si adatta pigramente agli slogan, accetta con facilità nuovi miti, si adagia con serenità nel conformismo.

A conclusione di questa prima parte introduciamo un'ulteriore opera distopica del Novecento, *Il Signore delle mosche* (1954), con una frase che rappresenta una perfetta sintesi dell'assunto che sta a fondamento del testo: "Gli uomini producono il male come le api producono il miele". Per Golding (2017), quindi, il male è un prodotto "naturale" degli esseri umani, che non sono affatto buoni per natura né, pare, lo possano diventare grazie alla cultura. Un romanzo su queste basi non può che suscitare scandalo, soprattutto se i protagonisti sono preadolescenti di buona famiglia. La casualità che li porta a naufragare su di un'isola paradisiaca, con la necessità di organizzarsi per sopravvivere, lascia trasparire le peggiori tendenze alla sopraffazione, l'irrazionalità feroce, le paure ataviche. Alcuni di questi ragazzi si tramutano, anche con la suggestione del travestimento, in selvaggi senza regole che intendono mettere alla prova il loro coraggio, fino

ad arrivare al delitto. La testa di maiale mozzata brulicante di insetti lasciata come offerta alla "bestia", potenza oscura sorta dai deliri di gruppo, ma del tutto immaginaria, appare al piccolo Simon come il *Signore delle mosche*. Il satanico Belzebù gli confida, nell'allucinazione, di aver contaminato l'anima di tutti i ragazzi che hanno fatto la scelta violenta in contrapposizione agli altri, guidati dal buon senso e dalla buona volontà nella speranza di tornare ad una vita normale. Di fatto ciò accadrà, ma con una lacerante certezza della perdita d'innocenza da parte di tutti, sia pure con sfumature diverse: non a caso proprio Simon, l'unico ad avere la sensibilità per sentire la voce del Diavolo che si è impossessato del pensiero dei suoi amici, finirà ucciso.

Al di là del pessimismo dello scrittore sulla condizione umana, tanto naturale quanto sociale, emerge una chiara visione di come la convivenza forzata casuale, in un ambiente estraneo all'esperienza dei protagonisti, diventi causa scatenante di un ritorno prepotente agli istinti bestiali e alla brutalità dei comportamenti. È come se l'educazione fosse di colpo scomparsa, cancellata da un'anti-educazione che non permette di avvertire né sensi di colpa, né compassione, né condivisione. Nella mentalità comune, questi quasi-bambini sarebbero gli *innocenti*, eppure riescono a trasformare un paradiso tropicale nell'incubo della distruzione perché regrediscono ad una condizione semi-primitiva. Abbandonati a sé stessi, senza la guida degli adulti, smarrito ogni punto di riferimento, la loro mente è improduttiva, ottusa, tanto da lasciar emergere la *leadership* del peggiore. A ben vedere, infatti, l'isola sarebbe stata provvidenziale: vi era acqua e di che alimentarsi, il clima temperato, la possibilità di ripararsi dalle intemperie. Certo bisogna fare i conti con le paure, due in particolare: sentirsi indifesi nel sonno e temere di non essere salvati dal naufragio. Ma ragionando non sarebbe stato difficile prevedere dei turni di sorveglianza per garantire il sonno tranquillo a tutti e tenere acceso di continuo un fuoco per segnalare alle imbarcazioni la loro presenza. E, invece, l'istinto di sopravvivenza fuori controllo scatena una sorta di guerra hobbesiana di tutti contro tutti, mentre quanti sono in grado di individuare risposte positive alle esigenze comuni restano inascoltati.

Da molti anni vi è una tendenza pericolosa, e falsamente innovativa, a considerare i bambini e i ragazzi soggetti autonomi, che hanno già tutto ciò che occorre per essere liberi e fare le scelte che più li gratificano per realizzare i loro talenti straordinari. Molti genitori non solo sono illusi di comodo, perché credono di poter evitare la *fatica* della responsabilità educativa, ma anche presuntuosi superficiali, in quanto non sanno vedere i limiti e i difetti dei loro rampolli "perfetti". Di qui la tentazione a lasciare margini di libertà che, Gulding ci avverte, aprono la porta non alla realizzazione ma alla regressione, perché dove non ci sono regole che gli adulti hanno il dovere di rispettare, e far rispettare, si assiste ad una perdita dei valori di civiltà e all'affiorare dei tratti più negativi: prevaricazione e derisione dei più deboli, invidia, cattiveria fine a sé stessa.

4 Lo scrittore, nel libro pubblicato nel 1949, immagina che nel 1984 si realizzi in Inghilterra il socialismo "reale" ad opera del partito unico (IngSoc) su imitazione del modello staliniano in Unione Sovietica.

1. L'ignoranza è forza

Abbiamo preso in prestito da Orwell (1967) uno degli slogan del partito al potere⁴, per le suggestioni che può suggerire nel presente dell'anti-formazione. Esso è accompagnato da altri due, altrettanto elementari e contraddittori: la guerra è pace e la libertà è schiavitù (1967, p. 8). Siamo di fronte a perfetti esempi di bispensiero, una pseudo-creazione della neolingua artificiale, che si traduce in una retorica di matrice sofistica, atta a confondere le idee delle menti semplici sostenendo la validità, allo stesso tempo, di due punti di vista che si contraddicono in forma netta.

Una volta entrati prepotentemente in circolo rappresentano verità sulle quali è inutile riflettere o obiettare che sono privi di senso, soprattutto perché chi è stato educato all'interno di quel regime non è più in grado di pensare secondo la logica di chi è libero, in quanto è stato sottoposto a terribili meccanismi distruttivi del linguaggio-pensiero come avremo modo di vedere. Per ora è interessante notare che l'affermazione lapidaria, in correlazione con le altre due, trova molti riscontri nell'attualità. La forza dell'ignoranza si avverte nel disprezzo per la cultura, nella convinzione che il sapere non serve a far solidi, unico scopo della vita. La sua solidità inscalfibile si evince dall'assenza di dubbi, in quell'incapacità di cogliere sfumature – o bianco o nero – che rende il soggetto facilmente dominabile da parte del *Grande Fratello*, il personaggio che incarna il potere e che non si vede mai di persona. Egli guarda attraverso le telecamere che, per legge, sono installate in forma di televisori nelle abitazioni e non possono essere spente. Uccidendo la privacy e suscitando in ognuno il terrore di essere colti in fallo, non è difficile far credere che la guerra sia il mezzo più idoneo per garantire la pace e che la presunta libertà, che i deviazionisti agognano, sia una pericolosa forma di schiavitù delle proprie passioni arbitrarie. Cosa c'è di più libero oggi del "navigare" su internet o del comunicare nei social network? Pochi si rendono conto che mentre guardano lo schermo sono guardati, controllati e schedati da un potere occulto e incontrollabile.

Nel totalitarismo orwelliano anche i bambini guardano o, meglio, osservano i famigliari e riferiscono ai rappresentanti del potere i loro comportamenti non conformi alle regole. Del resto tutto è reso chiaro dall'utilizzo della neolingua; in essa ogni termine ha un significato unico e indiscutibile, togliendo la complessità delle sfumature il pensiero critico diviene impossibile, oltre che pericoloso in quanto rappresenterebbe uno "psicoreato". Qui i libri non vengono bruciati, ma riscritti in maniera subdola, depurati di parole e concetti inadeguati o ostili alle strategie del partito unico. Sono macchine dette "versificatori" a comporre i testi narrativi e poetici, o canzoni celebrative del modello politico vigente, mentre gli stessi giornali vengono corretti tramite uno strumento ideologico, il "parlascrivi", che detta la giusta forma degli articoli. In tutta l'opera ricorre ossessivamente la necessità di inquadrare gli individui all'interno di un ordine che deve realizzare fini superiori, volti a conseguire la felicità del popolo come meta certa e ineludibile. Per questo non è tollerabile chi si sottrae all'ideale del bene comune, esprime dubbi o, ancor peggio, critiche alle scelte del partito partendo da un punto di vista personale. Il monopolio ad uso poliziesco dei mass-media, allora, è uno strumento indispensabile per realizzare lo scopo e la sua efficacia risiede nell'operare in forma occulta. Orwell teme gli sviluppi di queste tecnologie non tanto perché possono snaturare i modelli di conoscenza, banalizzandoli in un'ottica di semplificazione estrema, quanto perché sono produttori di alienazione, personalizzazione e acquiescenza ad una volontà altrà, che non si capisce di chi

sia, né se veramente esiste. In sintesi l'autore teme della televisione non la pochezza diseducante delle trasmissioni per la massa, ma il suo utilizzo a circuito chiuso che, di fatto, ha condotto ad un mondo presente dove possiamo essere costantemente visti senza saperlo. Ciò lascia presupporre che il totalitarismo non sia solo l'esercizio di un'ideologia che vuole imporsi con ogni mezzo, nel caso specifico convinta che si debba mutare la natura umana per renderla adeguata al fine del comunismo, ma possa essere pure il dominio di una tecnoscienza capace di orientare i soggetti umani, attraverso i vuoti di memoria, ad essere sudditi fedeli e sereni di una finta democrazia liberale.

Nel romanzo orwelliano il Ministero della Verità predispone le procedure di cancellazione della memoria in maniera relativamente semplice, nella nostra ottica dell'anti-formazione: già abbiamo parlato di macchine per scrivere ciò che serve in conformità alle direttive che vengono dall'alto. Eliminare le parole pericolose significa, ancor più, ridurre le capacità del pensiero, secondo un principio di condizionamento che Skinner (1970) riterrà di poter impiegare a fin di bene nel proprio comportamentismo, come vedremo, ma che non ci convince. Per ora consideriamo alcuni aspetti centrali della neolingua come, ad esempio, la cancellazione dal lessico usuale di parole scomode. Eliminata dal vocabolario la parola *libertà*, passata qualche generazione non si saprà più cosa significava. Certo può rimanere, innocua, la parola "libero" da impiegare in espressioni del tipo "questo campo è libero da erbacce" oppure "questo cane è libero da pulci" (Skinner, 1970, p. 316), ma non sarà tale impiego linguistico a far nascere il desiderio di essere liberi. La sensazione netta è che la distopia dello scrittore inglese non prefiguri affatto un mondo a venire, bensì descriva la realtà del mondo sovietico al tempo di Stalin. La denuncia è comprensibile per chi come Orwell ha combattuto la guerra civile in Spagna, passando da anarchismo a socialismo e vivendo sulla propria pelle la ferocia repressiva delle truppe agli ordini dei dirigenti della Terza Internazionale. Nelle sue parole ricorre l'amarezza verso coloro che si sono fatti complici di un fasullo socialismo e delle sue tecniche di disumanizzazione, ancor peggio quando costoro rivestono un ruolo intellettuale ed operano apertamente per limitare le capacità di giudizio e di riflessione attraverso il riduzionismo linguistico, fattore che ricorre, tra l'altro, in tutte le tecnologie della comunicazione del presente: dal cellulare allo smartphone, dalle notizie di internet al vocabolario del social network. Ma l'ignoranza non è solo *forte*, essa è pure arrogante, non ama perdere tempo con cose difficili, bisogna andare al sodo, appropriarsi di ciò che serve adesso, poi si vedrà. La profondità conoscitiva, che di norma si accompagna a comportamenti etici, è di una noia mortale secondo questa tendenza diffusa all'ecumenismo della pochezza.

L'adozione definitiva della neolingua è prevista, nel romanzo, per il 2050; ciò significa che il lavoro di riscrittura e falsificazione è lungo e difficile soprattutto per quanto concerne i capolavori letterari, che devono essere appiattiti e resi insignificanti per essere destinati ad un pubblico addomesticato. Come è facile comprendere gli uomini del partito sono tenuti a dare il buon esempio nell'uso della neolingua, perché rappresenta il mezzo più sicuro di contrasto della dissidenza, soprattutto per la capillarità con la quale si diffonde. Abbiamo, infatti, un lessico A riguardante le parole di uso quotidiano, un lessico B inerente alle parole strutturate appositamente per fini politici e un lessico C composto da termini tecnici e scientifici. Per noi è sicuramente del massimo interesse la componente B, il cui scopo ultimo è realizzare l'*ocoparlare*, cioè far parlare le persone come oche, renderle innocue attraverso una compressione sistematica della possibilità di scelta linguistica che si accompagna ad una progressiva limitazione del

pensiero, ridotto a dover riconoscere sotto la coercizione di un controllo poliziesco, a seconda delle circostanze, le parole “buone” da quelle “cattive”. Si può provare qualche brivido nel leggere che *Minipax* indica il Ministero della Guerra e *camposvago* i lavori forzati, oppure *prolecibo* il divertimento massificato. E che dire del *sessoreato*, corrispondente al fare l’amore senza un preciso intento procreativo? Ma non c’è da preoccuparsi, tutto è stato previsto dalla lungimiranza del regime: “Giunti che saremo alla fine, renderemo il delitto di pensiero, ovvero lo psicoreato, del tutto impossibile perché non ci saranno più parole per esprimerlo” (Orwel, 1967, p. 61-62).

La procedura va dall’alto al basso, dalle sfere del potere, con i suoi rigidi burocrati e gli intellettuali d’apparato, ai più umili lavoratori: ciò che conta è rendere uniforme il pensiero, sostenendo le ragioni della comunità contro gli egoismi individuali, i personalismi di chi vuole essere autonomo, libero. L’incubo orwelliano è sotto i nostri occhi: la cultura del pensiero unico nel mondo globalizzato è un dato di fatto, accompagnato dalla neolingua digitale, che sta cancellando il valore dei libri ma, attraverso la massificazione, anche le differenze della parlata locale e della scrittura creativa. L’inglese si insinua nei dialoghi quotidiani, si “mangia” le nostre espressioni e le sostituisce con le sue, che ci sono estranee e le ripetiamo come pappagalli compiaciuti. Del resto è la lingua più adatta a fare da tramite tra linguaggi mass-mediali, audiovisivi, pubblicità: tutto elementarizzato in nome dei diritti dell’ignoranza a restare tale, in virtù della sua *forza* crescente tra l’opinione pubblica che, finalmente, ha trovato qualcosa alla sua portata con poco sforzo. C’è anche qualche faccia rassicurante che sorride e rende tutti sereni: si occuperà di loro, senza distinzione, risolverà i problemi sul web. Tanto, ormai, è più importante della realtà.

Come si è capito, nella nostra visione apertamente costruttivista della conoscenza e della formazione, facciamo fatica a cogliere aspetti significativi nel condizionamento, anche quando viene illustrato con le migliori intenzioni, come nel caso del citato Burrhus Frederic Skinner. Partiamo da un’affermazione non sua ma che egli avrebbe condiviso: “Datemi una dozzina di bambini sani e normali e consentitemi di organizzare a mio modo l’ambiente in cui educarli. Vi garantisco che potrei trasformare ognuno di loro in un qualsiasi tipo di specialista” (Watson, 1977, p. 111). Dal fondatore del comportamentismo Skinner riprende la vocazione educativa e la delinea nel suo romanzo utopico del 1948 *Walden 2* che, idealmente, si richiama ad un celebre romanzo di Thoreau, *Walden* appunto, del 1854. In questo caso si trattava di un lavoro autobiografico, in cui l’autore presentava un modello di vita alternativo, fondato sulla scelta individuale di abbandono della civiltà moderna per un ritorno all’esistenza autentica a stretto contatto con la natura. Skinner, invece, vuole delineare un modello di società fondata sul sistema educativo del condizionamento operante e, tuttavia, nel pieno rispetto della libertà e della dignità umana. Senza mettere in dubbio la buona fede dello studioso statunitense, a noi pare che il disegno, per quanto utopico, sia contraddittorio, perché convinti che il condizionamento entri in contrasto con la libertà. Se ritorniamo per un attimo all’affermazione di Watson è possibile notare che non si fa alcun cenno allo sviluppo autonomo del soggetto, ma si garantisce un risultato grazie alla manipolazione dell’ambiente formativo e all’abilità programmatica dell’uomo di scienza. A sua volta Skinner ritiene, grazie agli esiti di ripetuti esperimenti sugli animali, che si possa fare luce sui comportamenti umani ponendoli in relazione con eventi ambientali che assumono un particolare significato. Una volta individuati, questi prendono il nome di “rinforzi” e, agendo scientificamente su di essi, è possibile rendere permanenti certi modi di agire ed eli-

minarne altri. Lo scientismo, anche nel suo caso, è fatto di certezze sperimentabili e la scuola è destinata a trasformarsi in laboratorio, dove i bambini non sono protagonisti della ricerca, come nel metodo dei progetti di Kilpatrick (1962), ma cavie sulle quali dosare le quantità adeguate di “rinforzo precoce”.

Su questo si basa la strategia educativa di *Walden 2*. Nel sistema sociale immaginato dall'autore non vi è repressione, né punizioni; l'importante è iniziare precocemente a porre in atto rinforzi dei buoni comportamenti, invece che entrare tardivamente ad esercitare un controllo sui comportamenti negativi. Francamente l'approccio pare semplicistico, anche per quel piglio anti-politico che fa sostenere al protagonista, il riformatore Frazier, che la democrazia non ha bisogno di politica. Se si adopera l'intelligenza con sano spirito scientifico, nemmeno il voto serve, tanto poi il popolo diviene sempre il capro espiatorio delle cose che non vanno per il verso giusto. Non è nostra intenzione descrivere quanto sia piacevole vivere in quel mondo dei sogni, piuttosto ci interessa capire come “opera” il condizionamento affinché i bambini diventino cooperativi e non competitivi, intelligenti, socievoli, coraggiosi, ecc.. Si tratta di eliminare le emozioni negative, tra l'altro inutili, grazie alle tecniche dell'*ingegneria comportamentale*: nello specifico si progetta un certo numero di avversità e il bambino impara piano piano l'autocontrollo. Ma la vita presenta già ad ognuno il conto delle avversità! Non vi è alcuna esigenza di programmarle e, in ogni caso, qualsiasi atto che l'educando compie rappresenta solo la risposta ad uno stimolo indotto. Difficile condividere, pertanto, le parole di Frazier quando dice della sua comunità: “è il luogo più libero della terra” (Skynner, 1975, p. 291).

In *Arancia Meccanica* (1962) di Antony Burgess⁵, il protagonista psicopatico Alex DeLarge, intelligente e cinico, è dedito ad azioni violente in piena libertà. Una volta arrestato accetta la cura *Lodovico van*, un trattamento rieducativo fondato sul condizionamento skinneriano. Costretto da strumenti meccanici a tenere gli occhi aperti, e a vedere di continuo scene di violenza, “guarisce” e viene liberato ma, a questo punto, da carnefice è diventato vittima tanto da non riuscire a difendersi: quando cerca di rispondere mettendo in pratica la violenza difensiva è sconvolto dalla nausea. Scienza e politica sono pienamente soddisfatte dell'esito ottenuto. Ma la questione si complica in quanto, dopo un lungo calvario che lo vede perseguitato dalle sue ex vittime fino a tentare il suicidio, Alex non è più l'esempio da mettere in mostra del perfetto metodo di cura, ma un giovane distrutto che può causare guai seri a persone importanti. Addirittura il ministro degli Interni si vede costretto a metterlo a capo della polizia, per coprire lo scandalo, e questo ruolo lo soddisfa pienamente, perché può esercitare tutte le violenze che desidera, più di prima, ma standosene dalla parte della legge. Nella lunga intervista concessa a “La Repubblica” fa notare Burgess: “Quello che cercavo di esprimere è che è meglio essere malvagi per propria scelta che essere buoni grazie a un lavaggio scientifico del cervello”⁶. Rispetto agli studi di Skinner egli osserva quanto sia importante, anche sul piano etico, interrogarsi sugli stimoli negativi e sulla possibilità di contrastarli ma, ci chiediamo noi, è un errore di metodo quello che conduce Alex, dopo l'inquietante parabola esistenziale, ad essere da un lato peggiore di prima e, dall'altro, pienamente realizzato? Di

5 Il film di Stanley Kubrick del 1971 ha reso famosissima l'opera che, fino ad allora aveva ottenuto modesti riscontri di pubblico.

6 *Estate of Antony Burgess*, trad. it. di A. Bissanti, in “La Repubblica”, 5 agosto 2012.

certo il suo è un chiaro esempio, di rara efficacia simbolica, dell'anti-formazione ottenuta su basi di rigore sperimentale e, alla luce di ciò, siamo indotti a leggere il testo narrativo di Skinner come una distopia, al di là delle intenzioni opposte dell'autore.

Conclusione: Il sapere dei dati e l'illusione della libertà

In questa parte conclusiva riprendiamo il discorso di Skinner su di un altro versante, quello delle "macchine per insegnare". Non vi è dubbio che il psicologo comportamentista abbia avuto un'intuizione di grande rilievo, nel cogliere la portata innovativa ed evolutiva di tecnologie che potevano facilitate ed individualizzare l'apprendimento, all'interno di un processo di "istruzione programmata". A fronte delle difficoltà della scuola tradizionale di adattare l'acquisizione delle conoscenze ai ritmi personali degli alunni, lo studioso cerca di mettere in atto sequenze verificabili nei risultati e accompagnate da attività di rinforzo, con encomiabile intento pedagogico. Le macchine inventate da Pressey, negli anni Venti, per formulare quesiti, e registrare i tempi di risposta, prima di passare a un livello superiore, vengono considerate adatte allo scopo, in quanto non solo favoriscono l'individualizzazione del processo risolutivo ma anche perché consentono il rinforzo immediato alla giusta risposta: "Dare una risposta giusta significa quindi progredire e di solito la struttura materiale di un programma consente progressi notevoli" (Skinner, 1970, p. 211).

Si obietto, da parte dei sostenitori di una pedagogia umanistica, che il bambino sottoposto a tale tipologia d'istruzione apprendeva in forma meccanica e non viveva pienamente la relazione formativa con i docenti e con la classe. Skinner, e non a torto, risponde che molto dipende dall'utilizzo della macchina e sostiene l'impiego di una programmazione scientifica che nulla toglierebbe al pensiero creativo e divergente. Del resto, egli considera come l'istruzione programmata con l'impiego di macchine non debba affatto risultare esaustiva delle forme di insegnamento, essa serve in particolare a rendere lo studente "responsabile" in prima persona delle conoscenze che acquisisce, offrendogli la possibilità di esercitarsi a fondo. Poi risponde ad una domanda che cominciava a farsi inquietante nell'ambiente scolastico: "Le macchine sostituiranno gli insegnanti? Al contrario, sono attrezzature preziose che gli insegnanti impiegheranno per risparmiare tempo e fatica" (Skinner, 1970, p. 101). Personalmente, anche per ovvi motivi ideali, avremmo preferito l'impiego di un altro termine accanto a quello di *macchine*, e cioè per *apprendere*, più che per *insegnare*, spostando così la prospettiva con maggior attenzione sul formarsi del soggetto. Vi è, tuttavia, rispetto al presente, la sensata e chiara convinzione che siamo di fronte a strumenti tecnologici da impiegare per migliorare la qualità della vita e non a idoli da venerare, o a feticci cui dedicare cerimonie sacrificali.

In tempi più vicini a noi, quando si è iniziato a parlare di società complessa, dove l'utilizzo di massa delle tecnologie informatiche cominciava ad essere avvertito quale dato irreversibile, il personal computer è stato individuato come lo strumento ideale di *interazione*, andando ben oltre i mezzi di semplice tecnologia di una macchina che ti avverte se hai dato una risposta sbagliata ad un quesito d'istruzione programmata. Di qui la diffusione rapida del concetto di *self-medium*, che ha prodotto le modalità più varie di istruzione a distanza, la diffusione nelle scuole dei laboratori multimediali, il perfezionamento dell'apprendimento individualizzato con componenti programmate e attività libere, che han-

no costituito un supporto di grande spessore per le difficoltà di soggetti diversamente abili, ma anche con carenze dovute a disadattamento o a fattori di scarsa integrazione sociale. Osservava Seymour Papert (1994) negli anni Novanta: “La scuola non arriverà a utilizzare i computer *nel modo giusto* solo perché i ricercatori diranno come fare”⁷; infatti è stato grazie all’impegno di molti insegnanti progressisti che si è venuta a creare la cosiddetta PET (*Progressive Educational Technology*). Riprendendo Piaget, lo studioso americano considerava che la scuola aveva avuto di fronte al computer una prima fase di *assimilazione*: una forma di resistenza al mezzo innovativo, cercando di inquadralo all’interno dei propri schemi di pensiero e di azione. Poi si è passati all’*accomodamento*, ma secondo una modalità peculiare: “È appunto una caratteristica dei sistemi conservatori quella di far sì che l’accomodamento abbia luogo solo quando sono state esaurite le possibilità di assimilazione” (Papert, 1994, p. 53). Di fatto, da più parti e a lungo, la scuola si è interrogata se l’innovazione informatica valeva i costi rilevanti che comportava rispetto ai risultati non eccelsi verificabili sull’apprendimento.

Non ci inoltriamo nella questione, che non rientra negli scopi di questo lavoro ma, piuttosto, sulla diffusione su scala planetaria del digitale, con le svariate tecnologie che lo caratterizzano e la funzione dei social network che ne accompagnano il potere persuasivo e pervasivo. È a questo livello, non a quello scolastico, che inizia la piena realizzazione della distopia con il suo potere totalitario che sfugge ai più, perché non è organizzato secondo i meccanismi tradizionali dell’*ideologia* e del *terrore*, per ricordare i termini connotativi impiegati da Hannah Arendt (1996).

Abbiamo citato, all’inizio della nostra riflessione, il filosofo Byung-Chul Han e ci avviamo alle conclusioni attraverso il suo contributo. Innanzitutto egli mette in rilievo che il digitale modifica il comportamento e la forma più evidente la si può cogliere nella comunicazione tipica dei social network che si traduce in “esibizione pornografica dell’intimità e della sfera privata” (Byung-Chul, 2016, p. 12). L’intento dello studioso coreano non è moralistico, anzi egli sembra muoversi su di un piano d’indagine che intreccia filosofia politica ed epistemologia, come si può cogliere da un’immagine della massa *indignata* di oggi, che non è in grado di prefigurare strategicamente un futuro perché, a differenza della folla studiata da Le Bon (2004), non ha più un’anima collettiva, un *noi*. Essa è riducibile a *sciame* (miriade di individualità in movimento) perché i media digitali non radunano ma isolano, ci rendono consumatori e produttori instancabili di informazioni tendenti a farci perdere il contatto con le persone reali. Lo *smartphone* induce a disimparare il pensiero complesso: “Dagli smartphone, che promettono più libertà, deriva una costrizione fatale: la costrizione a comunicare” (Le Bon, 2004, p. 51).

Ritenendo che l’epoca del digitale rischi di portare a termine la parabola foucaultiana della biopolitica, Han ritiene si debba iniziare a parlare di *psicopolitica*, una “tecnica di dominio” del regime neoliberale la quale “per mezzo della programmazione e del controllo psicologico, stabilizza e perpetua il sistema dominante” (Byung-Chul, 2016, p. 93). Ciò è reso possibile da quanto abbiamo definito strategia di anti-formazione che interviene a diversi livelli, in primo luogo insistendo sull’uso incondizionato dei *big data*: analizzandoli, elaborandoli e organizzandoli saremmo in grado, in un’ottica puramente quantitativa, di trovare riscontri “oggettivi” e, di conseguenza, soluzioni adeguate ai problemi emergenti.

7 Il corsivo nel testo è nostro.

Se ciò non accade il soggetto si sente colpevole del fallimento: “invece di mettere in dubbio la società o il sistema, ritiene sé stesso responsabile e si vergogna” (Byung-Chul, 2016 p. 15). L’illusione che la rete digitale potesse, di per sé, rappresentare una sorta di nuova *agorà*, in grado di mettere in relazione individui liberi di comunicare e interagire, si è trasformata nell’incubo di una rete di sorveglianza, che trova un’ottima immagine nelle seguenti parole che Morpheus rivolge a Neo in un famoso film del 1999: “*Matrix* è ovunque. È intorno a noi. Anche adesso, nella stanza in cui siamo. È quello che vedi quando ti affacci alla finestra, o quando accendi il televisore. L’avverti quando vai al lavoro, quando vai in chiesa, quando paghi le tasse. È il mondo che ti è stato messo davanti agli occhi per nasconderti la verità”. Di conseguenza, lo stesso cittadino democratico viene trattato alla stregua del *consumatore* anche quando dovrebbe rivestire le vesti dell’*elettore*. Avendo smarrito la genuina passione per la politica si riduce a criticare “lamentandosi come fa il consumatore di fronte a prodotti o a servizi che non gli piacciono” (Byung-Chul, 2016, p. 20). Il vuoto formativo sembra trovare il suo culmine, secondo la prassi distruttiva del totalitarismo digitale, in quei processi della conoscenza che Han definisce “secondo Illuminismo”: un sapere fondato unicamente sui dati, che hanno il pregio, laddove raccolti in numero sufficiente, di non doversi servire di alcuna teoria: “la fede nella misurabilità e nella quantificabilità della vita domina l’epoca digitale nel suo complesso”. La fragile via d’uscita, allo stato attuale, può consistere solo in una sorta di resistenza, che trova la propria praticabilità nella sapienza educativa con cui famiglia e scuola sanno filtrare nella consapevolezza critica il rischio della distopia.

Riferimenti bibliografici

- Arendt, H. (1996). *Le origini del totalitarismo* (1951 e 1966). Trad. it. di A. Guadagnin. Milano: Edizioni di Comunità.
- Bradbury, R. (1999). *Fahrenheit 451*. Milano: Mondadori.
- Byung-Chul, H. (2015). *Nello sciame. Visioni del digitale*. Roma: Nottetempo.
- Byung-Chul, H. (2016). *Psicopolitica*. Roma: Nottetempo.
- Eco U. (1964). *Apocalittici e integrati: comunicazioni di massa e teorie della cultura di massa*. Milano: Bompiani.
- Golding, W. (1954), *Il signore delle mosche*. Milano: Mondadori.
- Huxley, A., (1932), *Il mondo nuovo*. Milano: Mondadori.
- Kilpatrick, W. H. (1962). *Il fondamento del metodo. Conversazioni sui problemi dell’insegnamento*. Firenze: La Nuova Italia.
- Le Bon, G. (2004). *Psicologia delle folle* (1895). Milano: TEA.
- Orwell, G., (1967).1984. Mondadori, Milano
- Papert, S. (1994). *I bambini e il computer*. Milano: Rizzoli.
- Skinner, B. F. (1975). *Walden 2: utopia per una nuova società*. Trad. it. di E. Mainardi Peron. Firenze: La Nuova Italia.
- Skinner, B.F., (1970). *La tecnologia dell’insegnamento*. Trad. it. di L. Magliano. Brescia: La Scuola.
- Watson, J. B. (1977). L’educazione come condizionamento. In *Watson*, a cura di L. Mencacci, Bologna: Il Mulino.